

Gianni Marsilli

Botta e risposta a livello presidenziale per media interposti. Tra Francia e Stati Uniti *rien ne va plus*, i vertici non si parlano e così non restano che giornali e televisioni come unico ponte. Ieri in tarda mattinata Jacques Chirac ha rilasciato un'intervista congiunta a due tv americane, Cbs e Cnn. Ha fatto una proposta precisa, un passo indietro rispetto ai 120 giorni da concedere agli ispettori dei quali i francesi avevano parlato finora: «Potremmo accettare un periodo di trenta o sessanta giorni». Più breve, molto più breve dei quattro mesi previsti. Ha aggiunto Chirac: «Tutto quello che proporranno gli ispettori a questo proposito mi sembra che debba essere accettato». Neanche un'ora più tardi il vicepresidente americano Dick Cheney era intervistato da un'altra tv Usa, Nbc. La proposta di Chirac? «Trenta o sessanta giorni non cambierebbero alcunché». La proposta francese è quindi priva di avvenire? «Penso proprio di sì». E ha aggiunto: «Il presidente Bush nei prossimi giorni dovrà prendere una decisione molto, molto importante e difficile... Ci stiamo avvicinando al punto in cui ogni ulteriore rinvio non farebbe che favorire Saddam Hussein».

Si è conclusa così, con un nulla di fatto, la campagna mediatica lanciata in extremis da Chirac presso l'opinione pubblica americana. Presentato ora come un traditore ora come un compare di Saddam, il presidente francese ha sentito il bisogno di «spiegarsi», come ha detto la sua portavoce, presso il pubblico d'oltre oceano. Ha ribadito la sua posizione: «Oggi vediamo, ascoltando il rapporto degli ispettori, che sono stati fatti progressi importanti, che ogni giorno vengono distrutte armi irachene, che certo non abbiamo ancora raggiunto l'obiettivo ma che gli ispettori considerano, e lo diranno del resto martedì, che c'è una possibilità di ottenere i nostri scopi senza fare la guerra». Per questo sabato Francia, Russia, che ieri ha sottolineato l'urgenza di salvare l'unità dell'Onu, e Germania hanno lanciato un «appello solenne»: «Noi riaffermiamo che nulla giustifica nelle circostanze attuali di rinunciare al processo di ispezioni né di ricorrere alla forza», proponendo che si riunisca il Consiglio di sicurezza a livello ministeriale. La riunione è stata fissata per oggi. Ma il tempo sta per scadere, come ha deciso George W. Bush. Il ministro degli Esteri francese Dominique de Villepin non l'ha nascosto: «Credo che per gli americani sia questione di giorni», ha detto prima di ripetere che la scelta è chiara: muoversi in una «logica di guerra» oppure in una «logica delle ispezioni».

Botta e risposta tra francesi e americani attraverso i media. Il presidente francese intervistato da Cnn e Cbs

”

“ Il capo dell'Eliseo parla con due tv americane e tenta di riaprire il negoziato Mosca: l'obiettivo è salvare l'unità delle Nazioni Unite ”



Cheney contrario a uno slittamento ulteriore dell'ultimatum all'Iraq. Convocata per stasera la riunione al Palazzo di Vetro

Chirac offre un compromesso: altri 30 giorni a Blix

La Casa Bianca respinge la proposta del presidente francese. Oggi si riunisce l'Onu

Le porte di comunicazione tra Washington (e Londra) e Parigi si erano chiuse lunedì scorso, quando in un intervento alla tv francese Chirac aveva anticipato la sua decisione: mettere il veto ad una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza che prevedesse un ultimatum e il via libera all'azione militare. E' stato allora che americani e britannici hanno considerato di avere le mani libere da ulteriori contorsioni diplo-

matiche, e hanno convocato il vertice delle Azzorre. Considerano che dal Consiglio di sicurezza non potrà venire più nulla di utile, e che la responsabilità sia innanzitutto di Jacques Chirac e della sua minaccia di veto, confortata peraltro da un analogo atteggiamento di Vladimir Putin e dal pieno appoggio politico di Gerhard Schroeder. La parola, dunque, può passare alle armi da un'ora all'altra.

Da parte francese si considera naturalmente che la responsabilità del fallimento diplomatico sia da attribuire a Bush e Blair. I francesi si fanno forti del fatto di avere con loro la maggioranza della comunità internazionale. Ieri il ministro della Difesa Alliot-Marie, in visita nel Qatar, ha replicato con veemenza a chi imputava alla Francia la situazione di blocco e la perdita di ruolo dell'Onu: «Chi destabilizza il Consi-

glio di sicurezza? A destabilizzarlo è la posizione maggioritaria o coloro che non seguono la maggioranza del Consiglio di sicurezza?». Il ministro ha detto anche: «Se sfortunatamente dovesse esserci un intervento militare non avallato dalla comunità internazionale, la pace dopo la guerra non potrà che farsi con la comunità internazionale, e beninteso in questo quadro la Francia assumerà tutte le sue responsabilità». Parigi manderà forze per il mantenimento della pace? «Vedremo quali saranno le necessità dopo la guerra». Michèle Alliot-Marie parlava a

Doha nel Qatar, e sosteneva di aver riscontrato presso i suoi interlocutori «la stessa analisi della situazione». Non sembra paradossale, benché l'emirato si appresti ad ospitare un centro avanzato del Comando centrale

americano, oltre che 8000 militari Usa e le basi aeree di As Salyah e di Al Udeid. «Il Qatar ha degli accordi che applica, la decisione è sua e noi non giudichiamo: Questo atteggiamento non pregiudica la nostra amicizia e le nostre relazioni». La Francia, in altre parole, non ha nessuna intenzione di sloggiare dalla regione, anche se si asterrà dall'intervento militare che gli americani stanno per intraprendere.

le tre chances

LA RIUNIONE Come ultima carta contro la guerra Parigi, Berlino e Mosca hanno chiesto una riunione a livello di ministri degli Esteri del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che si terrà oggi prima della presentazione di Blix e El Baradei del rapporto sul disarmo iracheno.

Oggi, sempre all'Onu, i due capi ispettori discuteranno dell'invito di Saddam di recarsi «il più presto possibile» a Baghdad. Entro domani, l'Iraq dovrebbe presentare un rapporto sull'antrace.

I 30 GIORNI Il presidente francese Chirac insiste ancora sulla questione del tempo, ma ammorbidisce la richiesta. Rinuncia infatti al termine dei 120 giorni chiesto in origine e invita a concedere agli ispettori Onu ancora trenta giorni. Immediata la bocciatura della Casa Bianca. Il vice-presidente americano Dick Cheney ha confermato che lo spazio per la trattativa diplomatica si è ormai pressoché esaurito. «È difficile per noi credere che in 30 o 60 giorni possa cambiare qualcosa».

LE TRE SETTIMANE Il Cile insieme al Messico, entrambi membri non permanenti dell'Onu, hanno avanzato la proposta di concedere un lasso di tempo di tre settimane agli ispettori dell'Onu perché proseguano la loro missione.

La proposta prevede sette test di disarmo «realizzabili» per Baghdad in 21 giorni. Ma la Casa Bianca ha respinto il compromesso, ritenendo non «negoziabile» un rinvio dell'ultimatum all'Iraq di tre settimane.

Belgio: no al transito delle truppe Usa in una guerra senza l'Onu

BRUXELLES Il Belgio continua a dire no agli Usa. Dopo essersi rifiutato di espellere, su richiesta americana, un ambasciatore iracheno perché «sospettato» di essere una spia, ora Bruxelles nega agli Stati Uniti anche l'uso del proprio territorio - e quindi anche dello strategico porto di Anversa e dello spazio aereo per lo spostamento di loro mezzi militari, nel caso in cui ci dovesse essere una guerra senza l'avallo dell'Onu.

«Noi rispettiamo gli accordi del passato, ma se gli Stati Uniti dovessero scatenare una guerra senza l'approvazione delle Nazioni Unite, si colocherebbero nell'illegalità e noi non potremmo più accettare i transiti», ha fatto sapere il ministro degli Esteri Louis Michel. «Fermaremo i transiti se gli Usa si impegnassero in un'azione che sia fuori dalle regole del diritto internazionale», ha confermato il collega alla Difesa Flahaut precisando che «lo spazio aereo fa

parte di questo contesto». Una posizione che recherebbe non pochi ostacoli agli strateghi del Pentagono che da settimane, attraverso il porto belga di Anversa stanno inviando in Medio Oriente materiale bellico.

Il Belgio, assieme a Francia e Germania, era inoltre riuscito a ritardare di almeno un mese il varo della difesa Nato per la Turchia auspicata dagli Usa. «Noi siamo rispettosi delle regole del diritto internazionale - ha affermato il ministro della Difesa belga - e questa è la ragione per cui vogliamo che si resti nel quadro dell'Onu e si condannino gli Stati Uniti perché vogliono uscire da questo quadro». Flahaut ha parlato anche di un problema «morale» per il Belgio di autorizzare i transiti militari americani «se gli Stati Uniti decidessero di impegnarsi in una guerra al di fuori dell'Onu». I transiti attuali - ha ricordato - sono autorizzati perché iscritti in un «quadro di convenzioni che sono state passate a livello di Nato».



Il presidente francese Jacques Chirac

stampo Usa

Il cerchio si stringe su Osama

NEW YORK Dopo le notizie sulla cattura di Bin Laden che si sono susseguite nei giorni scorsi e che sono state regolarmente smentite dalla Casa Bianca ora dalla pagina del quotidiano americano che più di ogni altro ha abbracciato la posizione guerrafondaia del presidente Bush, il Washington Post, si apprende che il cerchio attorno allo sceicco del terrore sta per stringersi definitivamente.

Gli Stati Uniti, rivela il Wp, sono ormai vicini allo smantellamento della rete terroristica Al Qaeda, che fa capo a Osama bin Laden e che è ritenuta responsabile degli attacchi terroristici dell'11 Settembre 2001 contro New York e Washington, che fecero oltre 3.000 vittime. Lo scrive, il Washington Post, facendo riferimento ad un certo ottimismo che s'è diffuso nell'Amministrazione statunitense e presso le agenzie d'intelligence dopo l'arresto in Pakistan di Khalid Sheikh Mohammed, che era il numero tre della rete. Anche se gli ufficiali di Fbi e Cia si mantengono molto cauti, in pubblico, chi riceve rapporti regolari sulle operazioni antiterrorismo condotte dagli Usa ritiene che ci siano ragioni concrete per arrivare a tale conclusione. È il caso del deputato repubblicano Porte J. Goss, capo della Commissione di intelligence del Congresso Usa e ex funzionario della Cia. «Credo che il laccio intorno ad Al Qaeda si sia stretto. Siamo vicini al traguardo». La notizia si aggiunge alle voci sempre più insistenti sul giallo della cattura di Osama Bin Laden.

Il parere di Goss è condiviso - scrive il Washington Post - da una dozzina di altri esperti e rappresentanti dell'amministrazione che hanno possibilità di accesso ai dati sulle operazioni antiterrorismo. Secondo le fonti del giornale, la cupola di Al Qaeda sarebbe ormai vicina al collasso, anche se c'è riserbo sull'imminenza, o meno, della cattura di bin Laden, che, all'inizio di marzo, s'è sottratto a una nuova stretta della Cia e dei commandos delle forze speciali degli Stati Uniti. Di segno diverso gli articoli sul terrorismo di altri autorevoli giornali americani, come il New York Times e il Los Angeles Times, che esprimono il timore che una guerra contro l'Iraq possa favorire il reclutamento di nuovi adepti da parte di Al Qaeda e di altri gruppi terroristici e, quindi, aumentare il rischio, almeno nel breve termine, di attentati, ovunque nel Mondo, contro interessi americani.

francofobia

Com'è difficile essere francese a New York

Flaminia Lubin

NEW YORK «Prendo la metropolitana quasi ogni giorno per andare al lavoro, mi siedo e solitamente con me ho il giornale che leggo fino alla mia fermata». A parlare è l'avvocato Francois Chateau, francese, da anni a New York. «Da qualche giorno però non sfoglio tanto volentieri il mio Le Monde, mi sento osservato e vedo che intorno a me si mormora sul fatto che sono francese e quindi un nemico dell'America. Tutto ciò mi fa sentire a disagio, non mi sento più a casa come una volta». Lo sfogo di Chateau rispecchia lo stato d'animo di molti dei tanti francesi che si sono trasferiti qui o sono nati negli Stati Uniti ma la Francia è il loro paese di origine. Ma qual è, gli chiediamo, il sentimento degli americani nei confronti dei francesi? La risposta: «Qui, oltreoceano, oggi è meglio non essere francese».

Secondo alcuni parigini, è probabile che l'ondata di francofobia che sta investendo gli Stati Uniti abbia un'escalation, e a decidere questo saranno soprattutto i fatti di politica internazionale. Leggi: guerra in Iraq. Oggi, la rabbia contro il paese europeo, che si è schierato contro l'intervento armato, si misura in un calo di vendita, per esempio delle bottiglie di vino francese o dei formaggi. E in un'avversione linguistica: esempio ne è la querelle sulle «french fries», le patatine fritte, il cui nome di recente è stato «bandito» al Congresso: le mense della camera dei rappresentanti hanno infatti modificato il loro menù adottando la definizione di «freedom fries». Non sono le uniche.

«Durante la Seconda guerra mondiale, ci spiegava un professore di storia, molte parole legate al

cibo che contenevano la parola «Germania» sono state cambiate con la parola libertà», racconta Neal Rowland, proprietario di un ristorante Cubbies (Catena di ristoranti dal menù tipicamente americano) nel nord della Carolina. «Quello che abbiamo fatto ora è cambiare la parola «french» con «liberty», così le «french fries» sono diventate «liberty fries». Le reazioni di sostegno a questa iniziativa sono state enormi».

I Cubbies nel paese sono almeno 11. «All'inizio, informati del cambiamento i gestori degli altri ristoranti hanno pensato che fossi diventato pazzo. Ma ora hanno deciso di fare tutti la stessa cosa. Anche il condimento per l'insalata, «french dressing» si chiamerà «liberty dressing». Non ci si crede, ma la notizia è diventata globale e ho avuto gente che mi ha scritto

dall'Australia, dalla Cina per dirmi che facevo bene». Anche a New York dove trionfano i ristoranti francesi, i negozi alla moda made in France, le piccole boutique di formaggi e i parrucchieri parigini il risentimento contro il paese che sta andando contro il presidente Bush e contro le posizioni dell'America è tangibile. Un commento molto appropriato alle circostanze arriva dal presidente della French American Foundation, Tony Smith che afferma che la distanza comportamentale e psicologica tra un tipico parigino e un tipico newyorkese si può misurare in millimetri. «Entrambi si sentono culturalmente superiori, entrambi non approvano Bush e non approvano la guerra, entrambi sono arroganti. Tutte e due le società pensano di essere modelli per il resto del mondo e il mondo si deve rifare ai loro modi di pensare, ma

ora che l'antagonista francese ha messo in discussione il rivale americano, è guerra».

Chiacchierando in giro si viene a scoprire che il manager dell'elegante enoteca sulla Park Avenue scoraggia i suoi clienti a comprare vini francesi. Di più. I signori della Grande Mela hanno chiesto ai loro fornitori di liquori di levare dalle liste dei suggerimenti i prodotti francesi. Si sceglie il pane italiano piuttosto che la fresca baguette francese, si preferisce la mozzarella al brie, il cornetto al croissant. «Per me la situazione è insostenibile», confessa Renold, che lavora dal parrucchiere Pierre Mitchell sulla 57esima strada. È nato a Parigi ed è a New York da qualche anno. «Le mie clienti continuano a venire, ma non facciamo altro che parlare della guerra, della posizione di Chirac, della nostra irrisconoscenza verso i

nostri liberatori americani. Sono costretto a difendere in continuazione le posizioni del mio paese».

I media ci mettono poi del loro ad infiammare le antipatie tra le due nazioni. Come ha fatto qualche giorno fa la prima pagina del New York Post che titolava: «L'asse delle faine»: riferendosi ai membri dell'Onu Francia e Germania. In tv David Letterman, lo showman d'America, li apostrofa come «ingrati». In alcuni programmi di informazione si sono contacti i minuti in cui i francesi si sono arresi ai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale. «Non sopporto i francesi», dice Jordan Davis, banchiere. «Li detesto, e noi che li abbiamo sempre aiutati e protetti, no ho la benché minima voglia di fare amicizia con loro e di andare a mangiare in un ristorante francese non se ne parla neppure!».